Lettori: 197.000
Diffusione: 39.704
IL TEMPO
Dir. Resp.: Mario Sechi
14-APR-2012
da pag. 11

La polemica

Roma se ne frega dell'arte. Soprattutto di quella contemporanea

di **Stefano Mannucci**

A modo suo, Andy Warhol aveva ragione. Sosteneva che «Roma è l'esempio di ciò che accade quando i monumenti di una città durano troppo a lungo». La ricchezza del patrimonio artistico e architettonico della capitale è lo storico boomerang che finisce dritto in faccia ai (pochi) investitori e ai (pochi pure quelli) appassionati di arte moderna e contemporanea. Quanti turisti scelgono nel loro giro rapido di rinunciare a una visita ai Fori o alla Cappella Sistina per privilegiare il MAXXI o il Macro? Quanti romani - a parte rari fans duri a morire - passano le giornate libere tra le installazioni e le esposizioni degli artisti dell'ultimo mezzo secolo? Eppure, l'offerta è qualitativamente cospicua.

Il problema deve essere connaturato con il "genius loci" capitolino, indolente rispetto al nuovo, refrattario a misurarsi con quanto non sia incastonato da secoli nel tessuto elettivo dell'Urbe. Succede solo qui. Vai a New York ed è istintivo fare una capatina al Guggenheim, dove basta già buttare un'occhiata dalla Quinta Avenue alla "spirale" di Lloyd Wright, senza neppure entrare nell'edificio, per sentirsi galvanizzati, incuriositi, motivati nel riscoprire Kandinsky vicino alle foto - tragiche ed emblematiche - di Francesca Woodman. Sei a Parigi? Hai solo l'imbarazzo della scelta: l'Orangerie o il Centre Pompidou? Anche in questo caso, è la sede museale progettata da Piano e Rogers a fare da scrigno aperto - e da piazza, e da polo d'attrazione - a tutto quel che vi trovi dentro, che non è solo Matisse o Picasso o Fontana ma anche la Land Art, la collezione di design, la grafica. Quanto a Londra, è la città delle mille gallerie, ma se vai alla Tate Modern ti basta un caffè nella Turbine Hall, in quella spettacolosa opera di recupero di archeologia industriale sulla Bankside, e senti che il Tamigi lì davanti è il cuore pulsante della metropoli, non una morta cicatrice d'acqua. Sono le città stesse a diventare arte, a creare nuova monumentalità, e fruibile, a disposizione di chi ci vive intorno, prima ancora che dei viaggiatori.

A Roma tutto è fuori contesto. La sede del MAXXI è sontuosa, ma appare come una cattedrale nel deserto Flaminio. Un problema architettonico? Forse, ma sopratutto un errore strategico: se i romani passano da quelle parti vanno all'Auditorium (Piano, di nuovo) che avrà un'acustica discutibile, ma ha una programmazione articolata, e tutta dannatamente pop. Si fa musica ma non solo, e dalla Cavea alle piazzette ai ristoranti un'idea per fermarti la trovi sempre. Al MAXXI resistono gli aficionados dell'art-elitarismo, ma con quelli non fai cassa, e se non arrivano mecenati o sponsor privati i conti non torneranno mai.

E questo non è altro che l'ultimo esempio di una città che fa una fatica bestiale ad accogliere il nuovo, e non sa valorizzare l'antico. Una città che non riesce quasi mai a innescare un volano virtuoso con i governi, competenti e responsabili su tanta parte dei beni culturali romani. Una città in cui, nel disinteresse generale, teatri storici come il Valle vengono occupati dagli artisti perché non siano destinati a ipermercati, mentre al Colosseo per combattere una battaglia contro i finti centurioni occorre mobilitare i vigili prima di emanare finalmente regolamenti restrittivi contro le farse stradaiole. Una città in cui se provi a operare sulla riqualificazione di tesori come l'Ara Pacis crei pastrocchi pagati a peso d'oro all'archistar. Roma, tesoro universale dell'arte di tutti i tempi, se ne frega romanamente dell'arte stessa. Sopratutto di quella recente dei «barattolari» come Warhol.

data stampa 30° Anniversario